

OPUSCOLI

DI

LETTERATURA

E DI ARCHEOLOGIA

DI MONSIGNOR

Giuseppe Crispi

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE
NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDI
PARROCO DI S. NICCOLÒ DE' GRECI
RETTORE DEL COLLEGIO
DELLE COLONIE GRECO-ALBANESE DI SICILIA
E VESCOVO ELETTO DI LAMPEDUSA SC.

PALERMO

PRESSO LORENZO DATO

1836.



OTVORNO
UUVVUUVU

TIPOGRAFIA EDITORIALE

DEI LIBRI

DEI LIBRI

Il libro è un oggetto di studio e di ricerca, che si presenta sotto diverse forme e in diverse epoche. La sua funzione è di trasmettere informazioni e di stimolare il pensiero. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso l'accumulo e la diffusione della conoscenza. La lettura del libro è un'attività che richiede concentrazione e impegno. Il libro è un tesoro di saggezza e di bellezza. La scrittura del libro è un'arte che richiede talento e dedizione. Il libro è un compagno di viaggio che ci accompagna in ogni fase della nostra vita. La lettura del libro è un'attività che ci arricchisce e ci rende più consapevoli del mondo che ci circonda. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di condividere i nostri pensieri e le nostre emozioni. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a organizzare i nostri pensieri e a chiarire le nostre idee. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso l'evoluzione della civiltà. La lettura del libro è un'attività che ci rende più aperti e più tolleranti. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di lasciare un segno nel mondo. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a realizzare i nostri sogni e le nostre aspirazioni. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso l'unità dell'umanità. La lettura del libro è un'attività che ci rende più solidari e più compassionevoli. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di esprimere il nostro amore per la vita e per la libertà. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a vivere la nostra vita con più intensità e con più gioia. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso la pace e la concordia tra gli uomini. La lettura del libro è un'attività che ci rende più pacifici e più concilianti. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di esprimere il nostro orgoglio e la nostra dignità. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a affermare la nostra identità e la nostra cultura. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso la prosperità e il benessere dell'umanità. La lettura del libro è un'attività che ci rende più produttivi e più creativi. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di esprimere il nostro talento e le nostre capacità. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a sviluppare le nostre abilità e le nostre competenze. Il libro è un mezzo di comunicazione che ha permesso la felicità e la serenità dell'umanità. La lettura del libro è un'attività che ci rende più felici e più sereni. Il libro è un mezzo di espressione che ci permette di esprimere il nostro amore per la vita e per la libertà. La scrittura del libro è un'attività che ci aiuta a vivere la nostra vita con più intensità e con più gioia.



AVVERTENZA

DEL

TIPOGRAFO EDITORE

Alcuni discorsi ed articoli interessanti di letteratura, e di archeologia, lavoro del professore Giuseppe Crispi, che sparsi qua e là si trovano, meritavano veramente di essere insieme uniti e riprodotti per le stampe. Verrono essi per lo più sopra argomenti, che la nostra Sicilia riguardano. E l'amor della Patria, e la stima, in che comunemente si hanno le cose di tal Professore, conosciuto ed apprezzato dai dotti per altre sue fatiche, mi han fatto in vero accingere a ristamparne gli opuscoli tutti in un sol volume raccolti e nuovamente corretti, con qualche altro ancora inedito, che per cortesia dell'autore ci è stato consentito. Senzachè io mi lusingo, che il pubblico letterario saprà grado a tal mio partito, ed accoglierà con piacere questa prima raccolta, in che, attesa la varietà, e l'interesse delle cose, che vi si discorrono, troverà per sicuro di che pascere la sua mente.

La parte archeologica è fornita delle corrispondenti tavole di tutti gli oggetti, e delle iscrizioni, che vi sono illustrate, tra le quali ve ne ha per certo della più alta importanza, com'è appunto, quella (v. pag. 253) che scolpita si vede sopra un antichissimo vaso di creta trovato in Cen-

torbi; iscrizione preziosissima per l'antichità della lingua e de' caratteri, che supera, la tanto famosa epigrafe del Sigèò, ed interessantissima per l'ingegnosa e dotta interpretazione, che egli ne ha dato.

Io vivo sicuro, che i colti letterati, e soprattutto i nostri, faran buon viso a questo volume pregevole per le cose non meno, che per la edizione, che io mi sono ingegnato di render, come meglio ho potuto, esatta, e di tutto ciò, che si conviene adorna; e mi reputerò fortunatissimo, se sarà esso riputato meritevole della loro approvazione.



DISCORSO

SOPRA LA PRONUNZIA

DELLA LINGUA GRECA.

MOLTO si è disputato intorno alla pronunzia della lingua greca, da che Erasmo (1) ne produsse una nuova, da esso predicata per l'antica, e vera pronunzia. E perchè li giovani in questi elementi (2) abbiano pure un'idea di siffatta erudizione, e perchè sappiano le ragioni, che sostengono quella pronunzia, che adottar deono, credo ben fatto di trattenermi un poco sopra la quistione; serbandone una più ampia diceria in altro luogo più opportuno.

La disputa è circa gli accenti, che come spurî (3), non pochi degli Erasmani voglion tolti ed allontanati, e circa la pronunzia di alcune lettere, e di alcuni dittonghi.

Dirò brevemente gli accenti esser così antichi, e propî della lingua, che non avvi cosa più irragionevole, che come nuovi volerli banditi; e, mo-

(1) Prima di Erasmo n' avea dubitato Aldo Manuzio.

(2) Questo discorso è inserito nel 1° vol. del corso di studi per la lingua greca.

(3) Anzi *veluti aculeorum, spinarumque segetes.*

strando quale probabilmente dovette essere la vera antica pronunzia di quelle lettere, e di quelli dittinghi, dei quali si contende, darò a dividedere il debole fondamento del sistema degli Erasmiani, che gli enunciano in una maniera tutta nuova, ed inaudita.

Additerò finalmente quale esser dovette la pronunzia degli antichi, e per tali intendo chi vissero prima dell'era volgare.

Dell'antichità degli accenti.

Gli accenti, e gli spiriti sono così vecchi, che Aristotele li mette nelle categorie degli elementi della lingua (1). Lo stesso autore parlando de' capi di difesa di uno scrittore alle censure, a che potrebbe esser soggetto, annovera tra gli altri gli accenti, per li quali esso giustificar si possa (2).

E perchè ciò meglio s'intenda, è da sapersi, che gli antichi non segnavano, come poi si fece, gli spiriti, e gli accenti. In una lingua vivente, ciò non era necessario, potendo ognuno farne uso per pratica; in guisa, che o leggendo, o parlando sapevano modular la voce a seconda delle sillabe, e delle parole. Or potendo la diversità dell'accento mutare il significato di una parola, a ragione dice Aristotele, che può risponderci ad una censura di simil fatta, con mostrare non esser quello l'accento, per cui quella data parola ammette tutto altro significato.

Potrei qui addurre molti altri argomenti per dimostrare questa verità; ma mi basti solo il se-

(1) Arte poet.

(2) Id. ibidem.



guente. Aristofane bizantino, che fiorì nella CXIV olimpiade, fu il primo, che compose un trattato sopra gli accenti (1). Ciò egli non avrebbe fatto se non fossero in uso; il che sarebbe pur somma stoltezza concepire. Pensò dunque quel grammatico di ridurre a sistema ciò, che si praticava; così appunto come la grammatica fu composta dopo, che si ebber parlate le lingue, per determinar vie più con regole quel, che si faceva per pratica. Il dire adunque, che gli accenti sono novamente introdotti nella lingua greca, è lo stesso, che ignorarne la storia; e volerli per intrusi solo perchè l'uso di scriverli è di epoca più recente, è una falsa conclusione.

Delle lettere.

È assai probabile, che ne' tempi antichissimi della Grecia sì le vocali, come li dittonghi, che oggi noi confondiamo, fossero tra loro distinti nel suono.

Da Platone, se mal non mi appongo, si ricava, che gli antichi distinguevano l'ἰᾱτα dall'ῆτα. I nostri maggiori, dice Socrate (2), usavano molto dell'ἰᾱτα, e maggiormente le donne, le quali soprattutto conservano ancora l'antica pronunzia. Ora però in vece dell'ἰᾱτα si servono o dell'ε, o dell'η. Così p. e. li più antichi chiamavano il giorno ἰμέραν, quei d'appresso ἐμέραν, e finalmente i moderni lo chiamano ἡμέραν. Or

(1) V. il p. Placentino nell'epitome della paleografia greca del celebre Montfaucon. In Roma nel 1735 cap. 11, pag. 88.

(2) Dial. Crat.



se non vi fosse una certa somiglianza tra il suono dell' ἦτα, e dell'ῖτα, il qual suono dovea essere tra *i*, e tra *e*, ciò non sarebbe addivenuto; e se non fosse differente il suono dell'ῖτα da quello dell' ἦτα il ragionamento di Socrate sarebbe vano affatto.

L' *υ* non aveva un suono aperto così come il nostro *u*. Il suo suono era esile al pari dell' *u* francese d'oggiorno, che si accosta più all' *i* che all' *u*. La qual cosa più chiaramente si vede da ciò, che dice Giusto Lipsio dell' *u* latino (1). Era questo di quattro sorte: vi era l' *u* urlante, e feroce, che spesso scritto troviamo *ou*. Eravi un altro, che si accostava all' *o*, un altro all' *i*; e finalmente un altro ce n'era, che pronunciavasi con una voce così fievole, che aveva più dell' *i*, che dell' *u*. Questo ultimo era simile all' *υ* de' Greci. Donde ne venne *fuga* da φυγή, *turba* da τύβη (2). Ciò posto, qual maraviglia, se l' *υ* finalmente prese tutto il suono dell' *i*?

L' *ω*, avendosi riguardo sì al nome, che alla forma, doveva essere distinto dall' *ὀ μικρόν*. Però non tanto, che pronunziar si dovesse con grande apertura di bocca, come se fossero due *o*. Io credo, che si pronunciava tanto lungo, quanto l' *o* in alcune voci italiane, p. e. *voto* vacante, a differenza di *voto*, che si dee pronunziar più stretto. Ciò può venir confermato da un verso di Terenziano Mauro « *ω Grajugenum Longior altera est figura* ».

Longior, che è un comparativo, vuol dire un

(1) De recta pronuntiatione linguae latinae cap. 10.

(2) Il medesimo Lipsio l. c.



po' più lungo, cioè dell'ò *μικρόν*. I Latini inoltre, come dallo stesso Terenziano Mauro si ricava, per compendio segnavano l' o con una sola figura, quantunque vi fossero parole, nelle quali si bisognava pronunciar più largo, e non come i Greci, i quali in doppia figura lo rappresentavano (1). E ciò facevano essi, com' io diviso, perchè si accorsero esser così tenue la differenza tra l'ò *μέγας*, e l'ò *μικρόν*, vale a dire tra un o stretto, ed un altro più largo, che inutil cosa si rendeva il contrassegnarli distinti. Da ciò si vede il perchè queste due vocali finalmente furono confuse in un suono.

De' dittonghi.

Quanto a' dittonghi si suole opporre l'etimologia della voce, per dimostrare, che debbano venir pronunciati in due suoni; giacchè dittongo vuol dire *due suoni*: dee in conseguenza pronunciandosi un dittongo essere sciolto in due sillabe.

Ma che bisogno ci era, dich' io, di formare dei dittonghi una classe distinta dalle semplici vocali, se si dovessero così sciolti profferire, come se fossero due vocali differenti? O quale necessità d'introdurre la dieresi, per cui alle volte vengon divise le vocali componenti il dittongo?

Io son di parere per tanto, che gli antichi non dividevano totalmente le vocali nel profferire li dittonghi, ma le univano in maniera, che producevano un suono confuso, e misto, il quale alla

(1) *Compendia nostri meliora crediderunt.
Unde quoniam sat habitum est notare formâ.*
Ter. Mau. presso Lipsio l. c. c. 1.

fine prese il tuono semplice d'una delle due (1). Di fatto, secondo la testimonianza di Eustazio li più antichi pronunciavano ε il dittongo ει (2), vale a dire, appoggiavan tanto la voce sopra l'ε, che sentir non facevano l'ἰῶτα seguente. Così i Latini scrivevano *urbeis*, *classeis*, *omneis*, e profferivano *urbes*, *classes*, *omnes*, al dir di Gellio; ed al contrario solevano scrivere *urbis*, *classis*, *omnis*, di modo, che l'*i* prevalesse alla *e*. Ora non è da far maraviglia se poi ει diventò ἰῶτα, preoccupato avendo all'incontrario la seconda vocale tutto intero il suono del dittongo. Lo stesso si può dire dell'οι: anzi puossi con sicurezza affermare essere stato così oscuro il suono di questo dittongo in tempi antichissimi, che secondo ciò, che rapporta Tucidide, non si seppe indovinare prima dell'evento, se l'oracolo avesse predetta, o la peste, o la fame (3). E ciò succedeva, perchè enunciandosi οι di λοιμός *pestilenza* con somma rapidità, confondevasi con λιμός *fame*.

In quanto all'αι è da riflettere, che, pronunciandosi con veloce fiato e veemente, e' si accosta piuttosto all'ε, di cui finalmente prese il tenore. Lo stesso è accaduto dell'ου, poichè profferendo o e u rapidamente, ed avendo avuto u, come sopra abbiain detto pag. 4, un tuono ambiguo tra i e tra u, non è difficile comprendere, come poi prese tutto il suono d'un u aperto, ed urlante.

(1) Lo stesso sente Giusto Lipsio de' dittonghi latini l. c. cap. 11.

(2) ε' ψιλὸν τὸ ἀν' ἰῶτα προστιθέντες οἱ παλαιότατοι. E l' ει scritto sopra il tempio di Apollo in Delfo si pronunciava ε.

(3) Tuc. lib. 2 tosto dopo la descrizione della peste.